



La mia promessa a Sarajevo

La ricchezza di certe esperienze

La riflessione che vi proponiamo è frutto dell'esperienza di un campo estivo a Sarajevo. La riteniamo importante: opportuna sia per il tempo che viviamo, sia per i discorsi che come branca stiamo facendo. Tra una fatica e l'altra, una discussione e l'altra, è bene che noi capi ci fermiamo a considerare i risvolti di esperienze così importanti per i nostri ragazzi e per noi. Riflettiamo su quanto siamo e prepariamoci a vivere le esperienze fino in fondo, per cogliere tutta la ricchezza che ci portano, per non relegarle a mere attività oltre confine, affascinanti, sicuramente importanti ma forse non abbastanza incisive per la vita di sempre. Siamo lieti di offrirvi queste righe per pensare insieme...

Marina, Mimmo, don Lucio
Incaricati e Assistente Ecclesiastico Nazionale branca R/S

Un campo di clan che ha scatenato i cinque sensi e ne ha resa impegnativa la sintesi

Sarajevo è un posto dove la route di clan diventa un'esperienza di contatto con la durezza della storia. Un posto dove mettere alla prova la capacità di capire la complessità e di farne tesoro. La Sarajevo di oggi è la città che sfida le otto beatitudini. Mitezza e costruzione della pace, povertà di spirito e sete di giustizia, persecuzione e liberazione. È il laboratorio dove è possibile incontrare i conflitti in miniatura e la palestra dove esercitarsi – anche solo per dieci giorni – alle virtù più difficili. È il ricordo traballante della buona convivenza tra i quattro principali gruppi: musulmani, ortodossi serbi, cattolici croati, ebrei. I musulmani sono sunniti, i serbi hanno radici in Bosnia, i croati in Erzegovina, gli ebrei sono sefarditi di origine spagnola espulsi proprio nell'anno in cui Colombo raggiungeva l'America. Sarajevo era orgogliosa di quella buona convivenza. Ma questa terra – scrisse il premio Nobel Ivo Andric – “dove vivono ammassate quattro reli-

gioni differenti, avrebbe bisogno quattro volte di più della comprensione reciproca e della tolleranza rispetto agli altri paesi”. E allora attraversare Sarajevo un giorno d'agosto, col fazzoletto al collo e la promessa proprio sul cuore, vuol dire tagliare col coltello la tensione delle differenze che faticano a dialogare. Alcuni di noi hanno dormito nella parte musulmana, a Svrakinosele, un quartiere popolare fatto di palazzoni e troppa droga in giro; alcuni di noi – tra i quali il mio clan e io – hanno dormito a Stube nel quartiere cattolico-croato; alcuni di noi alloggiavano a Kessindor, nella parte serba. Tutti comunque nelle scuole, per terra, con servizi igienici non sempre sufficienti. “Chi passa la notte sveglia nel letto a Sarajevo, può udire le voci della sua oscurità, scriveva ancora Andric. Pesantemente e inesorabilmente batte l'ora sulla cattedrale cattolica... con un suono più debole, ma acuto l'orologio della chiesa ortodossa...poco dopo si avverte

con suono rauco e lontano la Torre dell'orologio della Moschea del bey. Gli ebrei non hanno un loro orologio che batte le ore... Così anche di notte, mentre tutto dorme, nel conto delle ore vuote del tempo veglia la differenza che divide questa gente assopita che da desta gioisce e soffre, che si nutre o digiuna in base a quattro diversi calendari, ostili fra loro, e che rivolge tutte le sue preghiere allo stesso cielo in quattro diverse lingue ecclesiali. E questa differenza, talvolta visibilmente e apertamente, talvolta in maniera sotterranea e subdola, è sempre simile all'odio, col quale spesso si identifica”.

Il campo di clan a Sarajevo scatena i cinque sensi e la fatica di fare sintesi. L'olfatto è messo alla prova nei mercatini di quartiere dove ciascun clan andava a fare la spesa. L'udito è stimolato dai rintocchi delle campane e dal ricordo del crepitio delle armi che hanno bucatato quel muro e mandato in frantumi quelle finestre. Il tatto sulle pareti bucate dalle granate sente il gelo che resta dov'è passata la morte violenta. Il gusto fa i conti con la zuppa preparata dalle stesse mani della gover-



nante che manovra i fornelli per il giovane cardinale di Sarajevo, Vinko Puljic. La vista rimane toccata dalla bellezza dei bambini, che anche qui sono tornati a sorridere.

La sintesi di ciò che i sensi producono è impegnativa. È un altro segno della complessità. Che è anche ricchezza e che bisogna imparare a cogliere. Eravamo lì anche per questo.

Sarajevo è rinnovare la promessa scout di fronte alla via dedicata a Gabriele Moreno Locatelli, il volontario italiano ucciso da un cechino il 3 ottobre 1993 sul ponte Vrbanja, mentre si spendeva per costruire la pace. Testimoniandola fino all'estremo, nelle piccole e nelle grandi scelte. Rischiando la vita per dimostrare che "essere credenti vuol dire anche essere credibili", come diceva Paolo VI.

Ma Sarajevo, vissuta dieci giorni d'estate a dieci anni dalla guerra che ha scosso le viscere della vecchia Europa, attonita e paralizzata di fronte all'olocausto degli anni '90, può anche essere un'occasione perduta. Il catalogo degli stimoli e degli spunti va attentamente sfogliato. Poi occorre selezionare e con determinazione approfondire. Rendere educative le esperienze internazionali ed internazionali le esperienze educative è una sfida che la nostra associazione ha rilanciato con temi, ela-

borazioni metodologiche e consapevolezza nuovi e innovativi dalla metà degli anni '80. C'è un patrimonio di intenzionalità e pensiero educativo che occorre infilare nello zaino e saper usare a Sarajevo e a Ouagadougou, a Kandersteg e a Londra.

Testimoniare le beatitudini sentendo il loro vero significato nelle strade attraversate dalla storia. Capire le difficoltà e la bellezza del costruire ponti. Cogliere come ciò che è avvenuto nel cuore dell'Europa, sul pianerottolo di casa, dieci anni fa non può essere dimenticato e sprecato. C'è un esercizio di dialogo tra le religioni, tra le differenze, tra identità ben nette che non può non essere oggetto di azione educativa.

Un'azione che non può prescindere dal conoscere e capire gli elementi essenziali dell'islam, del cristianesimo or-

todosso serbo, del cristianesimo cattolico croato. Il campo di clan a Sarajevo è una straordinaria opportunità. Umana, culturale, educativa. I capi e i ragazzi che lo hanno vissuto, porteranno con sé sulla pelle, nel cuore, negli occhi le tracce, l'odore, i volti della complessità della Storia. Della precarietà della pace. Del valore della libertà e dell'abbondanza. È utile prepararsi ancora meglio. Occorre che non si consideri questo campo come gli altri, ma che i quadri regionali e nazionali lo sentano "differente". Quindi bisognoso di attenzioni particolari. C'è una base comune di preparazione per tutti i campi all'estero. Ma poi ogni realtà geo-politica necessita di una preparazione - dei capi, dei quadri, dei rover-scolte - specifica. L'Africa o i Balcani, il Jamboree o il Rover-Way hanno tratti comuni ma an-

che profili specifici. Non sprechiamo le occasioni. Non trascuriamo la preparazione approfondita. Grazie a quanti hanno reso possibile la nostra esperienza. Grazie a quanti la renderanno possibile a tanti altri clan preparandone i capi ancora meglio. Facendo tesoro dell'esperienza e delle riflessioni di quanti da Sarajevo sono tornati più ricchi, più consapevoli, più grati della responsabilità affidatoci di migliorare la nostra democrazia e di salvaguardare la nostra libertà. Che saranno piene solo se saranno capaci di includere, di dialogare, di accogliere. Mentre salutavamo l'alba del 15 agosto a Sarajevo e preparavamo la mensa di Cristo, Karol Woityla invocava a Lourdes la madre di Gesù. "Eva novella, sii nostra guida sulle strade del mondo, insegnaci a vivere e a diffondere l'amore di Cristo, a sostare con Te presso le innumerevoli croci sulle quali tuo Figlio è ancora crocifisso... Insegnaci a costruire il mondo dal di dentro...".

Era il 6 aprile del 1992 quando scoppiò la guerra a Sarajevo. Altre guerre successive l'hanno cancellata dalla memoria di molti. L'Agesci sembra non averla dimenticata. Sentiamo l'orgoglio e la responsabilità di questa scelta.

Don Pierpaolo Felicolo
Clan Roma 113

